

Per le cose fin qui discorse, notorie all'intera Bologna, per documenti irrefutabili, per verbali e per testimoni, e più di tutto pegli innumerevoli reati commessi pienamente provati, è fatto certo che una vasta Associazione di Malfattori scopo della quale era quello solo di delinquere contro le persone e contro le proprietà, s'era formata in Bologna. — E aveva cosiffattamente attecchito da avere volontà e comodo di compilare il suo codice, codice di sangue, un brano di cui sta agli atti a vergogna dei tempi passati.

E prezzo dell'opera riferire per intero questo documento, perchè infanto che sta suggello a sgannare chiunque dubitar volesse dell'esistenza dell'Associazione, ne rivela in pari tempo la misura, ne mostra la incredibile audacia. Uno stovigliaio di Bologna, Angelo Brazzetti, nel Giugno del 1862 era aggredito nella propria casa, era depredata di valori eccedenti le lire settemila — I ladroni però lo credettero passibile d'uno spoglio maggiore, e pochi giorni dopo il Brazzetti ricevette col mezzo della Posta la lettera seguente:

Signore

*Nella seduta del 24 corrente voi siete stato condannato al pagamento di cinquanta Napoleoni d'oro che verserete nella nostra Tesoreria. Se vi preme la vita e le sostanze, guardate di non denunciare alla Polizia ciò, e guardatevi dal non pagare giacchè noi non transigiamo nè scherziamo, ma bensì mancando abbiamo questo (e qui disegnato un pugnale simile nella forma a quelli che si trovarono nascosti nell'Osteria della Palazzina) pel vostro bene vi trascriviamo l'articolo quarto del nostro Statuto.*

*Chi porterà nostre lettere alla Polizia e ci denuncierà, o mancherà al pagamento, o metterà monete contrassegnate, sarà condannato ad un terzo di più della somma, e sarà pugnalato dai nostri sgherri.*

*Approntate la somma e con altro avviso del nostro Tesoriere avrete le istruzioni necessarie.*

E qui le due iniziali A. F. poste in mezzo a due pugnali della forma suindicata.

Dimostrata così la esistenza dell'Associazione di Malfattori: provato il reato in genere: rimane ora a stabilire chi di questa Associazione fossero i capi, chi di essa fossero i membri.

S'è già detto che la Associazione, che dapprima era appellata *Balla*, nel 1859 si suddivise in varie squadre le quali da varie contrade della Città prendevano la denominazione — La Squadra centrale detta di Piazza o altrimenti la Balla dalle scarpe di ferro, forse ad indicarla siccome quella che era composta degli uomini più arrischiati e feroci, e che teneva il piede sul collo a tutte le altre, la Capitana insomma, aveva a capo i fratelli Ceneri.

Di costoro basta il nome perchè a Bologna e fuori non possa sorgere dubbio sulla loro reità.

Il Pietro Ceneri condannato ai lavori forzati a vita per la grassazione commessa in Genova a danno del Banchiere Parodi, sta ora pagando la pena di uno fra i mille reati che insieme co' suoi fratelli e con altri moltissimi ha consumato.

A provare che i fratelli Ceneri erano veramente i Rettori dell'Associazione stanno le lettere e le note di Maria Mazzoni che con mente e cuore degni di Pietro Ceneri era la di lui confidente, la Segretaria, la Cassiera dell'Associazione, la distributrice del bottino.

Giovanni Ghedini, intimo de' Ceneri, intimo di tutti coloro che più ebbero conti aperti colla Giustizia; più volte carcerato, indicato siccome uno degli autori dell'invasione consumata a danni del signor Filippo Succini — una delle mille per le arti dell'Associazione rimasta impunita: — indicato siccome pessimo dall'Autorità di Pubblica Sicurezza, reputato pessimo dalla opinione universale — è a testimoni designato Capo della Squadra della Montagnola.

Alla testa della Squadra della Fondazza stava Innocenzo Oppi. Costui esordì nella sua carriera facendo il contrabbandiere — proseguì facendo il ladro — finì facendo il grassatore.

Molte volte arrestato quale autore di furti, d'invasioni

e di grassazioni, potè sempre sfuggire alla pena meritata; ma ora stanno contro di lui le asserzioni dell'Autorità di Pubblica Sicurezza, quelle di testimoni assai bene informati, quelle della pubblica coscienza, e, più di tutto, la intera sua vita che lo mostrano pessimo fra i pessimi.

Guermandi Ferdinando è detto Capitano della Squadra di strada Stefano.

Contro di lui pure stanno la sua vita passata, la intimità, la compagnia continua de' più famigerati malfattori, le procure patite — le denuncie dell'Autorità politica — le indicazioni dei testimoni.

A capo della Squadra di Torleone stava Ulisse Tubertini. Arditissimo malfattore, costui fin dal 1852 venne condannato a cinque anni di ferri per furto. La pena patita nol migliorò punto. Dal 1857 al 1861 fu sei volte carcerato per invasioni e grassazioni. Indiziato autore di molti reati, fu pienamente riconosciuto quale uno degl'invasori del Banco Padovani.

Luigi Mariotti, Gaetano Bertocchi, Francesco Laghi, Pio Bachelli e Gaetano Roversi erano i rettori della Squadra di Mirasole.

Le lettere che Mariotti scriveva a Vincenzo Nadini e i telegrammi che gli spediva: le lettere che dal Nadini e da Giuseppe Paggi a lui venivano scritte: le lettere di Bertocchi a Giovanni Sabatini e a Filippo Palmerini: gli scritti anonimi riconosciuti indubbiamente siccome opera del Bertocchi stesso; intanto che mostrano com'essi fossero membri non solo, ma capi dell'Associazione, e rivelano ch'essi presero parte attiva a molti altri reati: chiariscono pure indubbiamente la reità del Nadini, del Giovanni Sabatini e del Palmerini, i quali puonno ben protestare della loro incolpabilità e della loro onestà, ma non potranno mai distruggere le prepotenti risultanze contro di essi fornite e dalle lettere sovraccennate; e dalle confidenze nello sconforto del carcere ad essi sfuggite; e dalle armi insidiose presso di essi sequestrate; e dalla provata loro intimità coi malfattori più famigerati; e dalla comodità per essi prestata agli iniqui conciliaboli; e dal suicidio del Palmerini tentato; e dalle contraddizioni infine nelle quali caddero e con se stessi e cogli altri.

La pessima fama, la vita oziosa, viziosa, dispendiosissima; le ammonizioni e le carcerazioni patite; la fuga al Bachelli riuscita, la fuga dal Roversi tentata, stanno a provare che entrambi veramente sono dell'Associazione: la loro ferocia, della quale pur troppo questa causa fornirà le prove, li mostra degni di starne a capo.

Francesco Laghi, per grassazione commessa in Ferrara, è già condannato a venti anni di lavori forzati: è reo confesso di altre due grassazioni commesse dopo la sua fuga dalle carceri.

Per quantunque la rea Società fosse già sgominata, quasi distrutta. Egli potè non pertanto ridursi in Bologna e starvi lungamente, e con audacia non comune girare per le vie, entrare nelle botteghe da caffè più frequentate — fermarsi in esse — mostrarvisi anzi pronto alle stragi. — Audacia codesta ch'egli non poteva trarre se non dalla certezza che i suoi soci, che anzi i suoi dipendenti, (pur troppo! non tutti ancora in potere della Giustizia), gli avrebbero prestato ogni più criminosa assistenza.

Luigi Romagnoli uomo rotto ad ogni vizio, preceettato di rigore sotto il cessato Governo, più volte arrestato per furti ed invasioni, sempre dimesso; — Luigi Righi, preceettato, molte volte carcerato, condannato alla galera per furti — Paolo Pini che dalla età di diciott'anni, se pure non prima cominciò la sua vita di rapine e di sangue — che per ferimenti, per furti, per grassazioni, per invasioni, fu dodici volte processato — che per furto fu condannato all'opera pubblica: erano i capi della Squadra di Saragozza.

Agostino Sabatini, del quale non occorre dir altro se non che fu uno di coloro che consumarono la grassazione a danno di Parodi in Genova; che egli è uno di coloro che sono nominati nella lista famosa della Maria Mazzoni, era il Capitano della Squadra di S. Felice.

Infine Terzi Luigi e Carlo Pedrini, uomini di trista fama e di più trista vita, e Carlo Zaniboni, molte volte processato più volte condannato per furti, erano i direttori della Squadra delle Lamme.

Costoro che si vedranno a comparire sempre ogni qualvolta si dovrà tessere la storia di un qualche grave misfatto; costoro che uomini ben addentro nelle cose dell'Associazione indicano siccome i capi di essa; Capi eran veramente, e,

tali li mostrano la loro natura facinorosa, la parte presa ai misfatti, la quota nelle prede percepita, le mille altre circostanze che tutte li chiariscono se non più tristi, più degli altri attivi ed arrischiati.

Giuseppe Paggi che fin dal 1855 ebbe nota di assassino; nota che in faccia alla coscienza pubblica non potè cancellare neppure con una Sentenza che dichiarava non constare abbastanza della sua colpevolezza: che fin dall'età sua più giovane noi vedremo stretto coll'assassino Manservigi, col falsario Randaboschi, e con altri della stessa risma; che è marito di quella Serotti condannata a Genova, la quale non sarebbe stata nè l'amica nè la manutengola di Pietro Ceneri se esso il Paggi non l'avesse voluto: Giuseppe Paggi, che ipocritamente militando sentimenti di onore di patria e di libertà, era giunto ad ingannare buona parte della onesta Associazione Operaia: ad ingannare uomini onorandi del cui nome fra il popolo venerato si serviva a velare l'opere nefande; che noi vedremo nelle sue lettere all'amico Mariotti schizzare contro la questura Bolognese la bava velenosa di cui aveva pieno il petto; che lo vedremo poco dopo tentare assassini nuovi e più atroci: che vedremo figurare tra coloro a cui la Maria Mazzoni aveva distribuita una parte del denaro predato; che pessimo fra i pessimi vedremo sempre dov'è un misfatto a compiere, un atrocità a commettere: Giuseppe Paggi anch'esso è uno dei Capi, la Mente anzi dell'Associazione.

Membri di essa erano Giovanni Catti, Ermenegildo Nanni, Enrico Nobili, condannati a Genova per le grassazioni commesse in danno dei Signori Parodi e Daccò: Angelo Matteuzzi, quello stesso che accompagnò la Maria Mazzoni in Genova, Camillo Donati, Nicola Armaroli, Giuseppe Malaguti, Pier Antonio Bragaglia, Filippo Giugni, Giovan Gaspare Garuffi tutti processati, e tre fra essi, Matteuzzi, Armaroli e Donati già condannati alla galera e all'opera pubblica, tutti indicati nella nota che la Maria Mazzoni, condannata pur essa, indirizzava a Pietro Ceneri per dargli conto delle somme presso di lei depositate; nota dalla quale risulta che tutti costoro, qual più qual meno, avevano percepita buona parte delle fatte prede.

Nel 1862 veniva arrestato Luigi Mariotti, e nel taccuino che gli era appreso sulla persona si trovò scritta una lista di molti nomi fra i quali, insieme a quelli di Paggi, di Giovanni Ghedini, e di Bertocchi Roversi e d'altri, si notarono pur quelli di Giuseppe Barbieri, di Camillo Trenti, di Cesare Caselli, di Alessio Gardini, e di Benedetto Tugnoli e di Giuseppe Zucchi.

Si pensò tosto che quei nomi rappresentassero altrettanti membri della Associazione, e le confidenze fatte nel carcere da Gaetano Bertocchi a Pietro Campesi, e le sue doglianze perchè il cognato Mariotti con imprudenza riprovata e contro l'avviso dei più *savi*, avesse pur voluto scrivere quei nomi, e la mala qualità di tutti gl'iscritti chiarirono che il giudizio non fu punto temerario.

Giuseppe Barbieri fu condannato alla reclusione per furti — Cesare Caselli fu processato per conventicola armata con resistenza alla pubblica forza — per grassazione a mano armata — per invasione — per fabbricazione e smaltizione di falsa moneta — ora è reo convinto di altro furto per più ragioni qualificato.

Alessio Gardini per reati gravissimi più volte processato, è ora accusato d'altri gravissimi reati — Già precettato d'esilio, dispreggiò il precetto e fu condannato all'opera pubblica.

Benedetto Tugnoli fu condannato alla detenzione per pubbliche violenze: fu precettato e poi condannato per ispreto precetto.

Giuseppe Zucchi (omicida, nel 1859 era condannato a dieci anni di galera. Scontata la pena, nel 1849 fece ritorno in Bologna e appena comparve fu grassata la Diligenza Orcesi, e fu tosto arrestato perchè di quella grassazione gravemente indiziato.

E qui la solita storia, la solita vicenda che delle carcerazioni e delle dimissioni, giacchè non commettevasi reato ch'egli non apparisse fra gli Autori per cui egli non fosse sottoposto a procedura.

Nel 1859 costui, quasi Tribuno, mostrò alla testa di un'accozzaglia di plebe — costui forse voleva rinnovare le rapine e le stragi del Settembre del 1848, ma il suggello della galera che lo marchiava, lo costrinse e rimanersi ignobile ladrone e manutengolo di malfattori.

Membri della Associazione sono, Cesare Aldrovandi

processato per omicidio e per invasione, intimo di Giuseppe Barbieri, legato con tutti i pessimi.

Archetti Carlo, per furto sacrilego già condannato a venti anni di galera; stretto coi Ceneri, con Gardini, e con Giovanni Catti il quale da Genova a lui s'indirizzava perchè gli cercasse false testimonianze a deludere anche una volta la Giustizia.

Ulisse Baldini, condannato per complicità in falsificazione di carta—moneta; indicato da Giovanni Sabbatini come uno dei più influenti; da Palmerini Filippo mostrato siccome quello che trasformava gli oggetti d'oro o d'argento di rea provenienza.

Bignami Francesco, anch'esso processato per truffa, indicato siccome ricettatore di cose furtive.

Busi Pietro che conta i reati coi giorni della sua vita, e che condannato ai lavori forzati a perpetuità sconta la pena di alcuni pochi, e dei meno gravi reati. Costui, benchè nella Associazione fosse per la sua audacia riverito e temuto, sdegnò di rappresentare una parte secondaria, tentò di costituire una Associazione nuova e vi riuscì; ma i tempi eran mutati: la Associazione nuova di cui s'era fatto capo, senza cessare d'esser membro dell'antica fu ne suoi primordi rotta, dispersa, in gran parte confinata nelle galere.

Canè Luigi, che vedremo attore principale in diverse grassazioni.

Paolo Casanova più volte processato per invasioni e grassazioni, sottoposto alla sorveglianza politica, condannato per oziosità.

Sono membri dell'Associazione di malfattori Castellari Donnino, condannato ai lavori forzati per grassazioni.

Gaetano Gamberini trentaquattro volte arrestato, moltissime volte processato, molte volte condannato.

Nicodemo Ghedini, per ferimenti condannato alla galera, per invasioni e grassazioni più volte processato, di gravi reati ora convinto.

Alfonso Longhi, Luigi Rinaldi, Cesare Bettucchi, tre fra quelli del Settembre del 1848; tutti tre condannati all'opera pubblica per ispreto precetto, per reati di sangue.

Marcheselli Natale condannato all'opera pubblica per rapina.

Giulio Panighetti condannato alla detenzione per furto. Pietro Rossi per furto condannato alla galera.

Alessandro Lipparini, precettato, più volte processato, per furto condannato.

Giuseppe Tugnoli precettato pur esso, ripetutamente processato, condannato per resistenza alla forza pubblica.

Teodoro Squarzina che nel 1843 condannato alle galere per gli orribili fatti di Savigno, frui nel 1846 della grazia sovrana, ma non divenne migliore perciò; chè anzi cacciatosi a tutt'uomo in una vita di rapine e di sangue, fu molte volte processato; fu precettato; per ispreto precetto condannato alla detenzione, all'opera pubblica per furto.

Rondelli Paolo quattro volte per furti condannato.

Giuseppe Galliani, che designato dalla pubblica fama siccome istigatore e direttore di invasioni e di grassazioni, e capace d'ogni più nero misfatto, fu per fermento condannato al carcere, per furti alla detenzione, all'opera pubblica per rapine.

Alla rea Associazione appartennero Chiari Francesco, Gardenghi Giacomo, Mignani Domenico Ferdinando, Falchieri Adamo, Franceschelli Cleto, Lambertini Raffaele, Emilio Parmeggiani, Stefano Pini, Enrico Ratta, Cesare Rossi Filippo Lolli, Biagio Terzi, Cesare Trebbi, Gaetano Tugnoli, Gaetano Ugolini, Valerio Zambonelli e Cesare Bonaveri, tristissimi tutti, tutti uomini che tennero sempre in grave sgimento la Società, la quale, intanto che era certa di avere in essi altrettanti dichiarati nemici, era pure costretta a vedere la Giustizia resa impotente dalla iniqua lega che stringeva questi pessimi, e che della sua ala largamente distesa li ricopriva.

Le innumerevoli processure da essi patite stanno a

mostrare chi fossero costoro pei quali nulla valevano i rigorosi precetti e le severe ammonizioni; ai quali la impunità cresceva gli ardimenti; per cui anzi il carcere era eccitamento, direzione e spinta a nuovi e più gravi reati.

I malfattori avevan mestieri per loro convegno di luoghi di facile e facilmente conestabile ritrovo, e li ebbero, che uomini di mala natura, avidissimi di subiti guadagni si prestarono al bisogno; e oltre alle Osterie di Giovanni Sabbatini alla Palazzina, di Filippo Palmerini al Falcone, di Giuseppe Zucchi e di Cesare Caselli, dei quali si è già toccato; ebbero quelle d' Ignazio Tomba al Chiù fuori di Porta San Felice, di Vincenzo Merighi, di Camillo Passaglia e di Giulio Galanti dentro Bologna.

La rapida fortuna di Camillo Passaglia, già processato per furto e per truffa, e nel 1860 privo di ogni mezzo di sussistenza, e quale ozioso sottoposto ad ammonizione; — la rapida fortuna di Giulio Galanti che falsava i suoi registri mostrandovi Pietro Ceneri alloggiato presso di lui in quelle notti nelle quali o lo vedremo arrischiato in audacissime grassazioni, o in braccio alle sue drude: — i rapporti strettissimi di Vincenzo Merighi col famoso Agostino Sabbatini, con Camillo Donati, con Ermenegildo Nanni, con Pietro Busi e con altri tali, provati per le lettere di Sabbatini a sua madre, e per le ammissioni dello stesso Merighi: — la affluenza giornaliera presso costoro di tutti i più famosi mascalzoni — proverebbero di per se la parte da essi avuta nell'Associazione se non se n'avesse una prova anche maggiore ne' Verbali dell'Autorità politica — nelle deposizioni di testimoni informatissimi — nella vita intiera di questi malfattori — nelle dichiarazioni ad alcuni fra essi venturosamente sfuggite.

E Giacomo Tarozzi, convinto di avere prestato l'opera sua, e forniti i mezzi opportuni a commettere un audacissima grassazione di cui si dovrà far parola fra breve, era pur esso dell'Associazione dei malfattori, e prestava la sua casa e le sue officine ai convegno dei facinososi. Fu nella di lui casa che si consumò una delle innumerevoli orgie della masnada: fu nella di lui casa ch'ebbe luogo la festa di ballo a cui non convennero che malfattori, che fu diretta dal famigeratissimo Pietro Busi, sorpreso dagli Agenti della pubblica forza intanto che salito in iscranna arringava i convitati con un coltello alla mano.

Gli stessi misfatti e le stesse venture avvicinarono a Giuseppe Paggi Luigi Dall'Olio. Sottoposto costui a più processure, per delazione d'armi, per grassazione e per invasione — come Paggi nel 1859 per assassinio condannato alla morte dal Tribunale di prima istanza in Bologna — come Paggi nel 1860 ridonato alla libertà dal Tribunale di Appello che della di lui compatibilità dichiarò non constare abbastanza — si unì al Paggi, diventò la sua anima dannata, lo aiutò a raccogliere mezzi d'eccidio, a nasconderli: menti alla Giustizia, si mostrò degno del Paggi e della Società cui venne necessariamente affigliato.

Antonio Torri e Demetrio Lambertini, benchè di fama men trista e di migliori precedenti, furono anch'essi dell'Associazione.

Garzone il Torri nell'osteria di Giovanni Sabbatini, n'era pure il confidente; e il contegno tenuto allora quando furono appresi gli stili nell'Osteria nascosti — e la sua confusione — e le sue menzogne — e le sue contraddizioni — e i Verbali dell'Autorità di Pubblica Sicurezza, lo mostrano pur esso coi malfattori associato.

Demetrio Lambertini non è scritto sui libri della Giustizia; forse egli è in voce di onesto presso uomini onrandissimi: ma la sua vita dissipata, dispendiosa più che le ristrette fortune non gli consentissero — la giornaliera costante sua frequenza coi più diffamati ladroni — la sua intimità con Paggi, con Bertocchi, con Trenti, con Galiani, con Mariotti e cogli altri — le parole misteriose che al suo indirizzo Giuseppe Paggi scriveva a Mariotti — i fatti che si succedevano e che rivelarono ogni mistero — addimostrano fondata l'imputazione che la Questura gli

appose, e lo chiariscono anch'esso associato ai malfattori sovranominati.

E gli ottantacinque di cui si dissero i nomi non rappresentano la intiera Associazione, perchè molti di quelli che ne facevan parte, non necessari allo svolgimento di questa Causa, e già condannati per reati speciali, si lasciarono alle galere dove stanno scontando la meritata pena. Altri, la massima parte dei manutengoli e specialmente dei ricettatori, poterono finora sfuggire alle indagini della Giustizia, imperocchè la Associazione era cosiffattamente organizzata, così fortemente stretta, così ciecamente obbediente alle leggi impostesi, da poter ora presentare un fenomeno morale, più che raro, unico nella storia delle Associazioni di malfattori, il difetto cioè di qualsiasi rivelazione, difetto riflessibile molto, e che sta a tutto danno della sicurezza sociale, avvegnacchè ottimo risultato delle rivelazioni sia quello di rompere i legami che uniscono tra loro i malfattori, di seminare in mezzo ad essi la diffidenza e il terrore, d'incoraggiare la imitazione, di mettere a nudo tutta intiera la piaga, di rendere le Associazioni impossibili.

Si è già brevemente accennato alle prove per le quali risulta in modo non dubbio come in Bologna negli anni decorsi esistesse un'Associazione d'uomini malvagi che erano in permanente rivolta contro le leggi, in guerra dichiarata colla Società: s'è accennato alle prove per le quali consta che quell'Associazione aveva leggi a cui gli Affigliati obbedivano; aveva patti ai quali gli Affigliati si tenevano stretti, e fra essi precipuo quello di porre in comune il frutto dei misfatti, aveva Capi: aveva luoghi di riunione: aveva nomi: aveva cassa: aveva armi: aveva mezzi opportuni a conseguire lo scopo prefisso.

Resta ora a toccare di quelle per le quali venga chiarito che gli ottantacinque sunnominati facevano parte dell'Associazione.

E la prova è facile.

Alcuni notati fra i Settembristi del 1848 — molti, per reati contro le persone e contro le proprietà, condannati al carcere, all'opera pubblica, alla galera: — tutti pochissimi eccettuati, sottoposti a molteplici processure che avrebbero avuto per risultato la condanna di tutti, se l'Associazione colle arti note non avesse deluso la vigilanza degli Agenti della pubblica forza, e sorpresa la religione dei Magistrati: — tutti sforniti di ogni mezzo d'onorata sussistenza: — schifi tutti di quel lavoro che gli avrebbe fatti vivere una vita faticosa ma onorata: — non d'altro bramosi che d'ozio, di giuoco, di bagordi e di lordure: — tutti così dissipati, così scialaquatori da destare perfino l'allarme ed il rimorso nel cuore d'alcuna delle lor drude: — tutti ben fermi, costantissimi nel soddisfare ad ogni più brutale appetito, ad ogni più bassa passione: — tutti costoro riuniti giornalmente in squadre; giornalmente raccolti nei covi ad essi scientemente e volontariamente prestati da Giovanni Sabbatini, da Filippo Palmerini, da Vincenzo Merighi, da Camillo Passaglia, da Ignazio Tomba, da Giacomo Tarozzi, da Giuseppe Zucchi, e da altri; tutti eran visti o a meditare misfatti, o a scambiarsi vicendevolmente le istruzioni e direzioni a commetterli; o a smaltire gli oggetti rubati; o a dividere il denaro depredato; o ad esporlo in rovinosi giuochi d'azzardo; o a studiare le difese; o a comporre le coartate.

E ciò basterebbe perchè dovesse dirsi che tutti costoro non potevano trarre se non dall'Associazione i mezzi alla tristissima, viziosissima, dispendiosissima vita.

Ma si può aggiungere che la più gran parte di costoro è chiamata a rispondere di gravissimi speciali reati — che altri sono notati nelle liste di Mariotti e della Mazzoni — che altri son rivelati per le dichiarazioni, per le confidenze ad essi stessi involontariamente sfuggite — che tutti son chiariti colpevoli dalla testimonianza dei bene informati — dalla mala loro vita — dalla pessima fama — dalla esecrazione universale.

E contro tutti a prova irrepugnabile sta il fatto eloquentissimo che dopo l'arresto di essi avvenuto, Bologna la quale prima era teatro giornaliero, continuo, di misfatti d'ogni maniera, quasi per incanto si tramutò nella più quieta, nella più tranquilla, nella più sicura Città del Regno.

Toccato così del reato che ha dato la vita ai molti altri che si sono seguiti, sempre in esecuzione delle Sentenze della Sezione d'Accusa, tracieremo brevemente la storia di quei crimini di cui molti degl'Associati si resero specialmente contabili.

## N. 2

### Grassazione a danno del Banchiere Padovani.

Non il primo ma certamente uno dei più audaci misfatti della ringiovanita Associazione, fu quello commesso in Bologna a danno del banchiere Angelo Padovani nel giorno 2 novembre del 1859.

Poco prima delle tre pomeridiane di quel dì, sette uomini armati tutti o di coltello, o di stilo, o di pistole, o di trombone, invasero il Banco del Padovani, ed ivi appuntando le armi contro le persone, e minacciando di morte chiunque avesse mostrato di voler opporre resistenza, od anche chi solo avesse zittito, e apertamente manifestando lo intendimento di depredate, depreदारono in fatto più che settantaduemila lire.

Il figlio del Padovani che nel frattanto era entrato nel Banco e che vestiva la militare divisa, costrinsero a deporre la spada; e dappoi che nel termine di circa venti minuti ebbero compiuto lo spoglio, uscirono dal Banco, e alcuni di essi furono visti prendere la via che dal Pratiello mette alla Grada e sperdersi poi in quegli Orti.

Il figlio ed un ragioniere del Padovani, Gioacchino Crescimbeni, diedero l'allarme e inseguirono i ladroni; ma è perchè questi per fortuite circostanze avevano guadagnato tempo, e perchè i loro soci appostati ne protesero la fuga; e perchè a sviare l'attenzione usarono l'arte di spargere sulla via percorsa una piccola parte delle monete depredate; riuscirono a renderne vane le cure adoperate per arrestarli.

Di questo fatto che rivelava un'audacia tutta nuova la voce pubblica imputò tosto i fratelli Pietro e Giacomo Ceneri, Giovanni Catti, Nicodemo Ghedini, Alessio Gardini, Luigi Rinaldi, ed altri, tutti dell'Associazione; e la Questura, la quale per sicuri suoi Confidenti aveva acquistata la certezza che tutti fossero veramente colpevoli, ne procurava l'arresto: ma il coraggio dei Cittadini era già sparito; e le lettere anonime giunte al Signor Padovani che lo minacciavano di morte se avesse denunciato o mostrato di riconoscere alcuno dei grassatori; e il terrore che per ciò gli si era infiltrato nell'animo così da trascinarlo miseramente a protestare che sebbene egli fosse veramente in grado di riconoscere alcuno dei grassatori, non li avrebbe riconosciuti mai, e altrettanto avrebbero fatto i suoi famigliari; e i modi tenuti perchè questo terrore s'indonnasse anche dell'animo di quanti contro di essi avessero potuto deporre in giudizio; e le testimonianze già pronte a provare le *coartate*; e più che il resto l'idea già fissa che i gravi reati che tutto di s'andavan perpe-

trando non fossero opera isolata di pochi; ma fossero invece opera coordinata di una società intesa a delinquere, e bene organizzata, e pronta quando che fosse a cacciarle mani nel sangue di coloro che in qualche guisa le contendesse di cacciarle nelle proprietà; fecero che gl'indizii sorgenti e dalle sicure denunce della Questura, e dalla voce pubblica, anzi dall'opinione universale e costante, non fossero tenuti in serio conto; e fecero che tutti quei malfattori dopo alcuni mesi fossero dimessi e sguinzagliati nuovamente in mezzo alla Società a funestarla con nuovi misfatti.

Ma la legge finalmente riprese il suo impero: a poco a poco i malfattori ricaddero in potere della Giustizia; il coraggio dei Cittadini si rinfrancò: si ebbero nuovi indizii, nuove prove sugli autori della grassazione commessa a danno del Padovani, e si poté meglio accertare che veramente coloro che l'avevano commessa erano Giovanni Catti, Nicodemo Ghedini, Pietro e Giacomo fratelli Ceneri, Alessio Gardini, e Luigi Rinaldi tutti indicati fin dal 1859; e insieme con essi Ulisse Tubertini, Ermenegildo Nanni, Agostino Sabbatini, e Giovanni Ghedini.

Il signor Angelo Padovani riconobbe in Giovanni Catti colui che armato di stilo, non contento del molto denaro predate, voleva pure spogliarlo dell'orologio, dell'anello; e dei bottoni d'oro che teneva allo sparato della camicia: in Ulisse Tubertini riconobbe l'altro che armato di trombone faceva sentinella e costringeva al silenzio e all'inazione quanti si trovavano nel Banco Padovani.

Il signor Ernesto Padovani riconobbe pur esso il Catti: riconobbe Nicodemo Ghedini e Giovanni Ghedini; e quest'ultimo fu pure riconosciuto dal signor Gaetano Busi, che amico dell'Ernesto Padovani si trovò sulla porta della di lui casa nel momento appunto in cui i grassatori ne uscivano.

Nei primi mesi del 1860, dopochè i fratelli Ceneri, e Gardini, e gli altri per *inefficacia* d'indizii erano stati dimessi dal carcere, il signor Gaetano Crescimbeni, ragioniere nel Banco Padovani, che coll'inseguire vivamente i ladroni aveva mostrato un pò di quel coraggio che a quei di non era comune, per più sere, a notte inoltrata, intanto che si recava a casa sua, si vide seguitato da due persone le quali col loro contegno ben mostravano di volerne a lui.

Gli parve di riconoscere in essi uno dei Ceneri e il Gardini: credette che quel contegno a di lui riguardo fosse uno dei molti modi adoperati dai malfattori nello intendimento d'incutere timore, e di dissuadere dal deporre in giudizio contro di essi.

E s'appose al vero. Volendo torsi a quel sospetto che gli angustiava l'animo, chiese un abboccamento con Giacomo Ceneri e con Alessio Gardini, e l'ebbe. A quali spiegazioni, a quali promesse tra essi si addivenisse udremo meglio ai dibattimenti; intanto è certo che dopo quell'abboccamento Ceneri e Gardini si tennero sicuri del Crescimbeni, e questi poté liberamente ridursi sempre a casa sua senza più essere seguitato od appostato da alcuno.

Alessio Gardini e con esso Nicodemo Ghedini intesero a provar *l'alibi*, e fornirono una prova di più di quell'assistenza che i malfattori si prestavan l'un l'altro, ed a cui s'è già accennato. Gardini a provare che nell'ora del reato era alla Montagnola, e così molto lungi dalla via della Nosadella dove si consumava, indicava Benedetto Tugnoli, uno dell'Associazione, più volte processato, precettato, per ispreto precetto condannato, tristissimo fra i tristi. Nicodemo Ghedini, a mostrare ch'esso era da Bologna distante più che tre miglia, indicava certo Vincenzo Cristiani che presto vedremo indiziato siccome uno degli Autori di altra audacissima grassazione. E Tugnoli e Cristiani attestarono ciò ch'era allegato da Gardini e da Ghedini Nicodemo, il quale, per tacer del resto, fu tra i grassatori riconosciuto da Ernesto Padovani.